

# A 60 anni dalla sua nascita la Dichiarazione dei Diritti Umani non può ancora dirsi "universale"

Nel Dicembre del 2008 si è celebrato il 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Si tratta di un documento di grande importanza, elaborato con il contributo di politici e intellettuali di numerosi stati sotto la presidenza di Eleanor Roosevelt, nell'intento di non dover più assistere alle atrocità commesse durante la Seconda Guerra mondiale, che tanta indignazione avevano suscitato presso tutte le popolazioni uscite dal conflitto.

La Dichiarazione è composta da un preambolo e da 30 articoli, nei quali vengono spiegate le ragioni profonde che l'hanno ispirata e precisati "i diritti uguali ed inalienabili" per tutti i membri della famiglia umana, il cui rispetto deve garantire "la dignità di essere umano".

Va detto però che la diffusione e l'applicazione della Dichiarazione, che fa parte dei documenti di base dell'ONU, ha trovato difficoltà sin dall'inizio. Dei 56 Paesi presenti alla votazione a Parigi il 10 Dicembre 1948, otto si rifiutarono di firmare: Arabia Saudita, i paesi del Blocco Sovietico e il Sud Africa. I Paesi addussero la "ragion di stato" a giustificazione: per gli stati totalitari la maggiore libertà degli individui poneva problemi di minor controllo dell'ordine pubblico; per molti Paesi musulmani, invece, i principi della libertà religiosa (art. 18) e dell'effettiva uguaglianza di tutti gli individui (art. 2) apparivano in contrasto con l'Islam.

Illustra a tal proposito Benedetto Bellesi nel numero di Ottobre/Novembre 2008 di *Mondo Cattolico*: «Il diritto musulmano classico si articola sulla base di tre fondamentali relazioni di disuguaglianza: tra uomo e donna, tra musulmano e non musulmano, tra libero e schiavo. [...] Resta aperto soprattutto il problema di fondo: se cioè il soggetto pieno dei diritti "universali" sia l'uomo inteso come essere umano o come musulmano (maschio, ndr)». Per tale ragione i Paesi islamici, che si sono accodati all'Arabia Saudita nel non firmare l'Atto man mano che entravano a far parte dell'ONU, hanno elaborato un diverso documento in due edizioni (a Parigi nel 1981 e al Cairo nel 1990, quest'ultima mai approvata), relativo ai diritti umani dell'uomo nell'Islam, da ritenere però strettamente subordinati alle disposizioni della legge islamica (*shari'a*). Il pretesto ufficiale per tale iniziativa è quello che la Dichiarazione è espressione della cultura occidentale e costituisce l'interpretazione laica della tradizione giudaico-cristiana. Ancora Bellesi afferma invece che le dichiarazioni degli stati musulmani «sono una mossa apologetica, uno sforzo per mostrare agli occidentali che l'Islam non può essere accusato di essere antilibertario».

Anche in seno al mondo musulmano esistono movimenti riformisti, che tendono a conciliare i rigidi precetti religiosi con i diritti universali. Le discriminazioni tuttavia resistono ed impediscono di realizzare una vera libertà per tutti: ad esempio, le donne musulmane non possono ancora partecipare alle decisioni circa l'educazione e il destino dei figli, perché l'ultima parola a loro riguardo spetta esclusivamente al padre.

In materia di libertà religiosa, va ricordato il mancato rispetto della Dichiarazione in amplissime aree del mondo. Alcuni Stati che si ritengono depositari dell'ortodossia islamica considerano "sacro" il suolo sul quale governò il profeta Maometto, e non vi tollerano alcun culto all'infuori dell'Islam. Ancora Bellesi cita il caso dell'Arabia Saudita: «Qualsiasi esercizio e segno religioso, chiese o altri luoghi di culto sono proibiti anche per le cosiddette Religioni del Libro, ebraismo e cristianesimo, tollerate invece nel resto del mondo musulmano. [...] È vietato a tutti, compresi visitatori o passeggeri negli aeroporti sauditi, avere con sé libri religiosi e bibbie, indossare o esporre simboli religiosi, come crocifissi e rosari». In considerazione dei circa due milioni di immigrati cristiani presenti sul suolo sacro, viene tollerato ufficiosamente che i cristiani stranieri possano praticare la propria religione in privato, ma solo se "non disturbano gli altri". La formulazione risulta sufficientemente ambigua da consentire azioni coercitive, ed al limite persecutorie, da parte della polizia religiosa (*muttawa*).

Ci sembra a tale proposito legittimo che venga costantemente rinnovata la richiesta alle nazioni ed ai popoli musulmani, che esigono in Occidente spazi per il loro culto, di veder riconosciuto un identico rispetto nei loro Paesi verso i cristiani e i seguaci delle altre religioni, in nome di un sano diritto di reciprocità.

Ancora: diversi Paesi accettano la Dichiarazione solo in linea di principio, ma non la applicano appellandosi a motivi contingenti, per lo più di ordine pubblico o di opportunità.

Esiste infine un'associazione (UNPO) che comprende 63 nazioni, per un totale di 200 milioni di persone, che non hanno rappresentanti ufficiali presso le Nazioni Unite e che quindi faticano a rappresentare le loro istanze in materia di uguaglianza nei diritti. Tra esse vi sono il Tibet e Taiwan in Asia, Pigmei e Masai in Africa, gli indiani d'America e altre minoranze dei Cinque Conti-

nenti, compresa l'Europa.

La Dichiarazione è stata proclamata dall'Assemblea generale «come ideale comune da raggiungere da tutti i popoli e da tutte le nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società [...] si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà», e di garantirli. È certamente confortante constatare quale elevato grado di accoglimento abbiano ricevuto le libertà enunciate nella Dichiarazione in Italia, paese che a torto è ritenuto spesso oscurantista, per il forte radicamento in esso della Chiesa cattolica. L'auspicio è che nelle libertà di cui godiamo, la stessa opinione pubblica impari ad apprezzare il contributo concreto dato dal cristianesimo. Ma il cammino da fare, come detto, è ancora molto lungo.

Esiste infatti un secondo pericolo per i diritti universali, che deriva dal rischio di abuso delle libertà individuali. Il cattivo esempio stavolta viene dall'Europa: il Parlamento di Strasburgo, nell'assoluto silenzio dei maggiori quotidiani nazionali, ha adottato il 14 Gennaio 2009 una risoluzione secondo la quale i diritti umani sono una questione su cui deciderà l'Unione e non i singoli stati membri. In essa si «deplora che gli Stati membri continuino a sottrarsi ad un controllo comunitario delle proprie politiche e pratiche in materia di diritti dell'uomo» e si «sottolinea che gli Stati membri e l'Unione Europea dovrebbero garantire una vigilanza qualificata, in termini sia di norme che di prassi, sulle condizioni di vita nelle istituzioni chiuse». È mistero su cosa si celi sotto questa definizione, ma non è difficile immaginare che vi possano rientrare scuole, ospedali, associazioni, chiese, e persino la stessa famiglia.

Nella sostanza si cerca di realizzare un processo di omologazione (definito eufemisticamente "di armonizzazione") con il quale si potrebbero imporre all'interno delle nazioni non allineate "nuovi diritti", quali l'aborto o l'eutanasia, già adottati nell'Unione Europea dai paesi che si ritengono "più all'avanguardia": tutto questo scavalcando l'autorità sovrana degli Stati membri e cancellando di fatto i valori tradizionali che vi resistono ancora bene.

Ci auguriamo che le prossime sedute del Parlamento Europeo possano ridimensionare la portata di tali decisioni, anche in considerazione dell'allarme lanciato dal Papa sulla "moltiplicazione" dei diritti umani, che rischiano di passare dalla giusta promozione dell'individuo contemplata nella Dichiarazione all'egoistica acquisizione di discutibili prerogative, spacciate per "conquiste dei tempi".

Che cosa può fare ciascuno di noi per contribuire, sia pure nel suo piccolo, alla realizzazione dei principi sanciti nella Dichiarazione? L'articolo 29, certamente uno dei meno reclamizzati, offre una risposta: «Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità. Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica». Questo trova conferma nelle sagge parole di Eleanor Roosevelt: quando le domandarono "Dove cominciano i diritti umani universali?", rispondendo sottolineò: «In posti piccoli, vicini a casa: il quartiere in cui si vive, la scuola che si frequenta, l'azienda in cui si lavora. Qui ogni uomo, donna o bambino cerca una giustizia equa, pari opportunità, uguale dignità senza discriminazioni. Se queste cose non significano niente là, significheranno poco OVUNQUE». (cit. dal n. 3808 de *La Civiltà Cattolica*).

Si possono e si devono quindi praticare i diritti sia singolarmente sia nei Gruppi e nelle Associazioni; noi cristiani abbiamo motivazioni più profonde per credere nella Dichiarazione e più grandi speranze per la sua reale applicazione. Il perché può essere spiegato con le parole del Papa Benedetto XVI nel suo discorso in occasione del 60° anniversario della Dichiarazione:

*La dignità di ogni uomo è garantita veramente soltanto quando tutti i suoi diritti fondamentali vengono riconosciuti, tutelati e promossi. Se tuttavia questo riconoscimento manca di una base etica, i diritti umani rimangono fragili. Questa base consiste nell'essere coscienti che la legge naturale, scritta da Dio nella coscienza umana, è una guida universale che tutti possono conoscere e sulla base della quale tutti possono intendersi.*

*I diritti dell'uomo sono, pertanto, ultimamente fondati in Dio creatore, il quale ha dato ad ognuno l'intelligenza e la libertà. Mentre le barriere che l'uomo innalza per motivi legati alla razza, alla religione, alle opinioni politiche o ad altre convinzioni si oppongono al progetto di Dio, Padre di tutti gli uomini, di costruire un mondo dove ogni essere umano si senta accolto con piena dignità.*

La speranza è quella che il Dio unico, Padre di tutti gli uomini, sappia ispirare i governanti della Terra, le autorità religiose, enti e associazioni, ma soprattutto ogni singolo essere umano affinché senta questo progetto come proprio e collabori attivamente e gioiosamente alla sua realizzazione.